

Oltre le etichette, Morin geniale testimone del nostro tempo

L'eredità dell'intellettuale

Sebastiano Maffettone

Edgar Morin, morto da pochi giorni alla soglia dei 105 anni, era un grande intellettuale capace di comprendere il lungo periodo storico che ha vissuto. Esondava da tutte le classificazioni standard. Era un filosofo? Sì e no. Del

filosofo aveva l'apertura mentale, ma non ne possedeva le categorie professionali standard. Era un sociologo? Anche qui, qualche dubbio viene. Il suo approccio alla realtà appare spesso troppo astratto per un sociologo. Forse, era più simile a un antropologo, inteso come un etnologo della contemporaneità. Ma anche in questo caso l'etichetta gli va stretta. Dovessi dirne una, suggerirei che era un geniale testimone del nostro tempo. Uno di quelli che ti aiutano a capire in che acque stai nuotando e la direzione in cui stai andando. Questo, ovviamente, dipende tanto dalla complessità della sua esperienza di vita quanto dall'enorme varietà di opere che ha scritto e di temi che ha affrontato nella sua lunga vita.

Era un ebreo sefardita non osservante. I suoi avevano vissuto a lungo nei confini dell'Impero ottomano, dove col tempo avevano trovato dimora nella pacifica e multiculturale Salonico. La sua patria effettiva è stata la Francia, anche se Italia e Spagna sono state sempre per lui luoghi della mente e del cuore. Il suo nome originale era Edgar David Nahoum, diventato poi Morin, suo nome di battaglia negli anni della Resistenza francese (cui aveva partecipato da protagonista) durante l'occupazione nazista.

Se con l'ebraismo ebbe sempre rapporti complicati, francese lo diventò poco alla volta, soprattutto per l'educazione ricevuta.

Aveva nutrito robuste speranze per l'Europa, patria dopotutto della cultura umanistica e culla del cristianesimo (*Pensare l'Europa*, Feltrinelli 1988). Speranze che negli anni erano diminuite. Dopo la guerra mondiale e la Resistenza, si era occupato della comunicazione per conto del governo Alleato a Berlino. Prima ancora dei fatti di Ungheria, si rese conto della natura oppressiva del comunismo, cosa che lo portò ad abbandonare il PCF (nel 1951). Seguì con grande interesse il 1968, su cui scrisse anche dei reportage su «Le Monde».

Studiò gli sviluppi del cinema contemporaneo, cosa anche ora sembra normale ma che in quegli anni sembrava un interesse culturale di serie B in



special modo per un docente della Ecole des Hautes Etudes.

La sua natura di intellettuale polimorfo e pluralista è una sorta di vaso di Pandora da cui fuoriescono temi fondamentali con decenni di anticipo rispetto agli altri. Così è per l'ecologia, che lui teorizzò nel corso degli anni 1970, e per la genetica cui si appassionò nel corso di un sabbatico trascorso in California (1969). Tutto ciò non gli impediva di occuparsi dei grandi temi politici del tempo, a cominciare dalla globalizzazione e dalla sua crisi resa evidente dal fiorire di guerre in mezzo mondo. Non è neppure strano, alla luce di tante esperienze e idee differenti convissute, che i suoi grandi temi – forse quelli che più restano vitali per le generazioni di oggi – riguardino, il metodo, la complessità e la formazione dei giovani.

Metodo è il titolo di un'opera monumentale di Morin in 6 volumi (edizione italiana **Raffaello Cortina**). Vi si propone nientemeno che una "riforma del pensiero".

Cuore di questa riforma è l'invito ad abbandonare una logica riduzionista in nome di un interesse sistemico. Ciò richiede di mettere da parte le divisioni disciplinari (anche per questo Morin sfugge ad ogni classificazione), per abbracciare la complessità (*Introduzione al pensiero complesso*, Sperling e Kupfer 1988). Che, a sua volta predica di guardare assieme le parti e il tutto nell'ambito di una visione evolutiva, secondo la quale i sistemi biologici e sociali si autorganizzano traendo informazione ed energia dall'ambiente. Sulla formazione il suo pensiero traeva ispirazione da una frase di Michel de Montaigne: "È meglio una testa ben fatta che una testa ben piena" (*La testa ben fatta. Riforma dell'insegnamento e riforma del pensiero*, **Raffaello Cortina**, Milano 2000).

Nel corso degli anni, ho avuto la fortuna di incontrare Edgar Morin tre o quattro volte. Ce ne è una che ricordo con particolare vividezza e speciale simpatia intellettuale.

Non si svolse in un convegno accademico, ma lungo la Francigena in Val d'Orcia. Eravamo seguiti da un cameraman di Rai2, e per un'ora ci scambiammo opinioni sul senso della vita. Capii allora che la complessità, che lui privilegiava, dipende dall'incontro tra una cultura profonda e il vissuto individuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA